89

I sovietici si ritirano da Kabul

14 febbraio

Con l'Afghanistan «è davvero finita»

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIETTO CHIESA

KABUL. La cerimonia, probabilmente l'ultima, è stata modesta e rapida. Quattro *Antonov 12*, grigi, sono già pronti sul piazzale. Tre hanno i mototi accesi e non si vede se sono carichi di soldati. Il quarto è lunico ad avere la stella rossa sulla pinna di coda, a indicare chiaramente che si tratta di un aereo militare. Gli altri tre hanno la bandiera rossa e una piccola scritta gialla sul muso, *Aeroflot*, nonostante le mitragliere in coda. Arriva un piccolo drappello di 15 soldati, i petti carichi di decorazioni. Il tenente-colonnello Piotr Sardaciuk li saluta: «Buon viaggio verso la nostra patria, grazie per avere adempiuto con onore al vostro compito internazionalista». Salgono a bordo salutando sorridenti. Contenti? «Certo – dice uno di loro ai giornalisti – aspettavo questo momento. Adesso è proprio finita». A terra resta Sardaciuk. Non sono dunque tutti partiti i soldati sovietici? Il tenente-colonnello spiega che lui non fa parte del contingente. È arrivato da qualche settimana soltanto e se ne andrà via «entro il 15». Pensa che ora verrà la pace? «Credo di sì, anche se è difficile dire quando. Comunque ora decideranno gli afghani». Ma erano solo questi 15 l'ultimo drappello del contigente? «No, ieri pomeriggio ne sono partiti 450». Quanti restano ancora? «Il minimo indispensabile per garantire le operazioni di carico e scarico del ponte aereo dei soccorsi alimentari». Può dire un numero preciso? Ripete esattamente la frase precedente. All'ingresso laterale dell'aeroporto c'è ancora una guardia sovietica e non partirà con i quattro *Antonov* che rullano sulla pista. Ma non ci saranno altre cerimonie, né grandi, né piccole. Con Kabul si «chiude il 15 febbraio. Il generale Gromov, che comanda il contingente dov'è? «Non è qui e non verrà. Passerà il ponte di Termez dopodomani». E lei? «Partirò da qui il 15 febbraio». Dica sinceramente, lei pensa che la presenza sovietica sia stata utile, giusta? Il tenente-colonnello non è abilitato a dare risposta alle domande politiche. Si stringe nelle spalle: «Credo che siamo stati utili». La retorica e le parole magniloquenti non si addicono al contesto. I sovietici hanno voluto intenzionalmente tenere le cose «sottotono». I piloti hanno fretta di partire. Nell'aeroporto non c'è più un solo aereo militare sovietico, non un solo elicottero con la stella rossa.

Ma i quattro *Antonov* devono sostare sulla pista per un'altra mezz'ora. Arrivano, in un pirotecnico spettacolo di razzi antimissile, uno dopo l'altro, 6 *Iliushin* bianchi con con i colori «civili» dell'*Aeroflot*. È la farina per Kabul che continua ad arrivare. Continuerà anche dopo il 15? «Credo di sì», dice Piotr Sardaciuk. E chi proteggerà questo viaval? «Solo gli afghani». I giganteschi *Iliushin* rullano verso gli spiazzi di scarico dove i camion sono già in attesa. I capaci ventri si aprono prima ancora che gli aerei si fermino e spengano i motori. Hanno fretta anche loro di ripartire, l'asfalto di Kabul scotta anche con l'aria gelida dell'inverno. Tutti sembrano avere fretta. Non c'è tempo per i fronzoli, per le chiacchiere. Inutile fare commenti, alzabandiera, squilli di fanfara. La pagina Afghanistan è stata voltata e nessuno ha voglia di tornarci sopra. Quello che sta per succedere – ma cosa? Nessuno lo sa – è questione che non sembra più riguardare i sovietici. Non è così, naturalmente. Ma questi uomini hanno solo voglia d'andarsene.

Che siano proprio gli ultimi c'è da dubitarne. Gli stessi funzionari afghani ci dicono che nella grande base aerea di Shindan, a sud di Herat, ce ne sono ancora. Quanti, nessuno sa dire; è stata e rimane una roccaforte inavvicinabile per tutti, governativi e guerriglia, amici e nemici. Ma – dicono gli afghani – anche la base di Shindan sarà riconsegnata all'aviazione afghana entro domani.

Ieri intanto il potavoce della presidenza della Repubblica, Sarwar Juresh, la ribadito le proposte di trattiva ai capi dell'opposizione armata che operano in territorio afghano: cerchiamo un compromesso – ha detto in sostanza – siamo pronti ad ascoltare proposte ragionevoli, siamo perfino disposti ad acquistare le armi della guerriglia, al loro giusto prezzo. La tv afghana ha dato ieri sera, come prima notizia, le immagini di un lungo convoglio di cisterne e autocarri in arrivo a Kabul dal passo di Salang. Segno che la strada è aperta. Le batterie attorno alla capitale hanno taciuto ieri per tutta la giornata. E le voci del bazar, il vero termometro della situazione, sembrano registrare qualche speranza di tregua. Chi ne riferisce il contenuto – e non è uomo di parte – racconta che molti, di diverse fazioni, non prevedono per ora alcuno sconvolgimento degli equilibri. Le notizie che vengono dal Pakistan, le gravi divisioni in seno alla guerriglia, inducono molti a pronosticare uno stallo più o meno lungo, al termine del quale potrebbe intravedersi un compromesso. I «partiti» sono tanti, nessuno in grado di dettare una soluzione. Ma per far quagliare la maionese bisogna ancora sbattere a lungo gli ingredienti. Sempre che chi tiene in mano il frullatore non faccia qualche movimento sbagliato.

La gente che abita nelle case attorno all'aeroporto non sembra si appresti a sfollare. Molti non credono alle minacce della guerriglia che annunciano un bombardamento di razzi per domani e dopo. Si sa soltanto che questa situazione è del tutto provvisoria.

Bambini afghani della città di Kunduz offrono fiori ai soldati sovietici in procinto di essere rimpatriati

16 febbraio

Ma la guerriglia resta spaccata

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

PESHAWAR. Finalmente dopo giorni di rinvii e di polemiche la resistenza annuncia il suo governo provvisorio rendendo note le ripartizioni dei ministeri tra le varie componenti della guerriglia. Ma è un governo a cui manca ancora la fiducia della Shura, il parlamentino della resistenza. Se la fiducia, com'è probabile, arriverà, si profilerebbe un successo dei «fondamentalisti», cioè dei quattro gruppi guidati rispettivamente da Hekmatyar, Khales, Rabbani e Sayaaf. Il primo ministro è uno dei loro fidi, Ahmad Shah, sposato con una musulmana nera americana dalla inevitabile doppia vita: blu-jeans e pubbliche apparizioni negli Usa, *chador* e focolare domestico in Pakistan. Sedici su trentacinque dicasteri sono loro, mentre i tre partiti moderati e filomonarchici guidati da Gailani Mohammadi e Mojaddedi ne hanno dodici.

I restanti sette posti sono divisi tra «bravi musulmani dell'interno» (alti funzionari del regime di Kabul, non iscritti al partito comunista, la cui dentità viene taciuta per motivi di sicurezza) e esponenti della minoranza sciita esule in Iran. Per questi ultimi vengono tenuti vacanti quattro dicasteri in attesa che recedano dal loro «Aventino», il boicottaggio delle sedute della Shura. Agli sciiti dunque vengono concessi solo quei quattro posti che essi hanno già respinto perché li giudicano troppo pochi.

La Shura si è svolta all'insegna della divisione. Disertata dagli sciiti, di fatto essa è diventata una emanazione dei sette partiti di stanza a Peshawar, in Pakistan. I sette, uniti dalla comune fede sunnita (largamente prevalente in Afghanistan sul ramo sciita dell'islamismo), sono divisi praticamente su tutto il resto: dai progetti politici per il futuro del paese (Repubblica islamica o monarchia fondata sulle strutture sociali e tribali tradizionali) alla strategia militare da seguire nei prossimi mesi e settimane: attaccare le città o assediarle aspettando che il governo di Najibullah crolli da solo, concentrare le forze su Kabul oppure sulla città di Jalalabad.

Prevalgono dunque i «fondamentalisti», oggi alleati ma domani probabilmente avversari poiché la Repubblica islamica voluta da Hekmatyar assomiglia molto a una dittatura, mentre il progetto di Rabbani è più aperto a soluzioni democratiche di tipo occidentale. Fakhir Muhammad, 40 anni, agricoltore prima della guerra, ora profugo e imbianchino, è pessimista: «La Shura è stata un fallimento perché i mujaheddin sono divisi». Seguace di Hekmatyar, non esita nell'indicare le cause dei contrasti: «La disputa ruota intorno al ritorno oppure no di Zahir Shah», l'ex sovrano dell'Afghanistan esule in Italia. Fakhir scuote convinto la testa negando che il rientro del re possa risolvere la situazione.

Hekmatyar ha un largo seguito tra i profughi. «Perché è stato il primo a schierarsi per una repubblica islamica», dice Fakhir. E perché gli aiuti largamente elargitigli dal governo pakistano, molto più che non agli altri gruppi di mujaheddin, ha consentito a Hekmatyar di essere meglio organizzato e più generoso nell'assistenza ai profughi. I giovani sono attratti dalla sua ideologia rivoluzionaria, che punta tutto sul fattore religioso e recide i vincoli di obbedienza e di gerarchia tradizionali, legati alle strutture tribali dei montanari *pashtun*.

«Vogliamo una repubblica islamica, come musulmani tutti gli afghani sono uguali», dice il giovane Mohammad Nasir, 17 anni, seguace di Hekmatyar, contestando l'anziano Nazir Gul, gran barba bianca e grigia sotto il turbante azzurrino: «L'Afghanistan è dei *pashtun*, e i *pashtun* sono l'Afghanistan. Il governo dovrà essere un governo dei *pashtun*. Le altre etnie, *tagiki*, *uzbeki*, *hazara*, avranno solo la fetta che spetta loro come minoranze».

Si conversa ai margini di un'area recintata, nuda terra che chiamano moschea perché lì si riuniscono a pregare. Attorno è un deserto tutto dossi e buche. Gli accampamenti sono sparsi qua e là. «L'affiliazione politica dei profughi – commenta Anjun, viceamministratore del campo di Nasirbagh, che raccoglie sessantamila dei cinquecentomila profughi del distretto dal Peshawar (in tutto il Pakistan sono oltre tre milioni) – dipende spesso da fattori tribali. Si segue l'orientamento del capo tribù e quest'ultimo sceglie l'una o l'altra formazione a seconda della maggiore o minore contiguità familiare o di clan con i leader dei vari partiti. I giovani tendono a essere più indipendenti. Ma non si lasci ingannare da tante attestazioni di simpatia verso Hekmatyar. Spesso dicono così perché ritengono che lo straniero si aspetti quella risposta, dato che Hekmatyar è il favorito del Pakistan. Ma noi che ci abbiamo a che fare tutti i giorni, scopriamo che molti in cuor loro, a parte i giovanissimi, gradirebbero il ritorno del re».

Dal gruppo si fa avanti un vecchio magro e un po' spaesato. È qui solo da poche settimane. Viene anche lui da Mohammandara. «Sono scappato perché i bombardamenti aerei avevano reso la vita insopportabile vicino a Jalalabad». Da un anno l'afflusso di profughi era stazionario. Ma da due mesi è ripreso massiccio, al ritmo di cinquanta famiglie al giorno. Si sfolla soprattutto dalle aree di Jalalabad e Kandahar, assediate dai mujaheddin ed esposte ai bombardamenti delle truppe regolari. Il governo pakistano è preoccupato per questo nuovo fenomeno. Già da sei mesi le liste di registrazione ufficiali dei profughi, che hanno diritto all'assistenza delle Nazioni Unite, sono chiuse e sono decine di migliaia gli irregolari che vivono in campi improvvisati. L'ammassamento di soldati pakistani alla frontiera, denunciato da Kabul come un preparativo di invasione, potrebbe essere in realtà finalizzato a bloccare l'arrivo dei profughi. Secondo voci non confermate, qualche giorno fa l'esercito ha perfino fatto fuoco su un gruppo di emigranti clandestini.

Gli ultimi soldati sovietici in partenza salgono sull'aereo che da Kabul li porterà a casa

19 febbraio

Futuro senza pace e senza speranza

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIETTO CHIESA

DI RITORNO DA KABUL. Può accadere che un sistema di equazioni non sia risolvibile. È il caso quando il numero delle incognite supera quello delle equazioni. Torniamo a Mosca con questa precisa sensazione che l'Afghanistan si trovi appunto in questa situazione. Una soluzione oggi non c'è e si può dire soltanto quali sono le soluzioni chiaramente impossibili. Il resto è un elenco d'incognite una più difficile dell'altra. Si pensava frettolosamente, da qualche parte, che il regime di Najibullah sarebbe crollato il giorno dopo l'uscita dell'ultimo soldato sovietico. I fatti stanno dimostrando che la previsione era infondata. Quello che abbiamo visto a Kabul assediata dice, senza possibilità di dubbio, che il sistema difensivo di cui dispone il governo è sufficientemente solido da resistere anche a lungo, per mesi. D'altro canto tutto manifesta che le opposizioni armate non sono in condizione né militarmente, né politicamente, di costituire un'alternativa credibile. Circondano la capitale, possono infiltrarvisi a piacimento, possono bombardarla sporadicamente. Ma non sono in grado né di chiudere il cappio, soffocandola, né di sferrare un attacco in forze, risolutore. Finora non sono state neppure in grado di conquistare uno dei centri culturali della provincia. Kandahar, Nangarhar, Herat, Kunduz sono ancora in mano governativa. La guerriglia controlla la gran parte del territorio circostante, ma non può impedire indefinitamente il passaggio delle colonne di rifornimenti. Il governo dispone di forze e mezzi sufficienti per sgombrare il campo; anche se a prezzo di inenarrabili distruzioni e vittime, prima che l'onda della guerriglia cancelli il sentiero di sabbia che è stato aperto. Eppure ogni giorno che passa dimostra che il presidente Najibullah rappresenta qualcosa. Rimanere in piedi, senza i sovietici, prova l'esistenza di una forza reale. Quanto solida lo dirà solo il tempo. Ma chi guardi realisticamente la situazione non dovrebbe indulgere in altre illusioni di rapidi tracolli.

Najibullah – per altro – non può vincere e lo sa. Kabul è diventata un'altra città, piena di famiglie contadine fuggite dai villaggi. Non ce n'è una che non abbia qualche figlio, fratello, cugino «dall'altra parte». Il consenso popolare, frantumato dalla politica di una rivoluzione sbagliata, non può essere ricostruito in fretta. Il partito al potere ha fatto in tempo, in dieci anni, a imparare il peggio da una situazione di monopolio del potere. Privilegi, ricchezze, prepotenze hanno alienato i pochi consensi «di classe» che la rivolzione aveva creato. I bombardamenti a tappeto, la logica terribile della guerra, hanno fatto il resto. L'intellighenzia progressista, che avrebbe potuto giocare un ruolo in questa fase, è stata costretta anch'essa all'emigrazione dagli arresti e dalle repressioni insensate di Amin e di Tarakhi. E non torna con Najibullah perché non ha garanzie per la propria incolumità fisica e per un qualche spazio politico reale. Kabul – sotto questo profilo – è una polveriera. Più che una conquista militare dall'esterno potrebbe essere possibile un golpe militare dall'interno. Ma fatto da chi? Con quali garanzie, per gli eventuali promotori, di una futura impunità, di un compromesso con gli oppositori armati? Nel campo di Agramante, che continua a rivendicare la vittoria totale, la confusione è al massimo. Divisi tra loro, senza un programma politico, i capi dei partiti armati stanno dando uno spettacolo miserevole. E alcuni di loro – Gulbuddin Hekmatiar in primo luogo – fanno paura anche a non pochi nemici di Najibullah.

L'Afghanistan non ha tradizioni integraliste e fanatiche. Arretrate, ma tolleranti, le classi dirigenti non vogliono rischiare sussulti di fanatismo e di chiusura. L'Iran non li attrae, del Pakistan hanno paura. Il re Zahir pacificherebbe gli anziani, ma ai giovani che hanno combattuto in questi anni dice poco o nulla. Sarebbe il simbolo dell'unità nazionale, ma nessuno può regalargli quello che non si è mai guadagnato: il prestigio di una politica modernizzatrice e prudente, volta a trarre fuori il paese da una spaventosa arretratezza.

Ciascuno è un tassello del mosaico e pretende di rappresentarlo tutto intero. Qui Najibullah sta acquistando altre frecce per il suo arco proponendo – unico per ora – la «riconciliazione nazionale». Sparare su Kabul, abitata ora e difesa solo da afghani, diventa molto difficilmente motivabile. Le donne in «chador» che piangono i figli dilaniati dai razzi della guerriglia hanno altri figli dall'altra parte, forse sotto il piombo delle cannonate di risposta degli obici governativi.

L'unica cosa chiara, lampante, è che il piombo degli uni e degli altri non si fabbrica in Afghanistan. La comunità internazionale ha molti debiti da pagare, per questo. Nessuna delle forze in campo ha autonomia sufficiente, militare e politica, per proseguire la guerra. La responsabilità dei paesi garanti degli accordi di Ginevra, e di quelli che osservano la situazione, si accresce ogni giorno che passa. Pakistan e Iran hanno i loro interessi regionali da difendere e ne hanno altri meno confessabili, da affermare. Entrambi sono componenti autonome e non facilmente manovrabili. Ma possono essere trascinati, in varia forma, nella logica di una cooperazione costruttiva. Purché anche Washington lo voglia.

E invece gli Stati Uniti sembrano non aver capito neppure loro che l'equazione afghana è ormai diversa da quando i sovietici sono tornati a casa. Per questo stanno commettendo l'errore di voler pareggiare i conti. Rifiutano la proposta sovietica di sospendere gli aiuti militari alle due parti con l'argomento – risibile – del conteggio dei cannoni e carri armati e aerei che Mosca ha lasciato, partendo, a Najibullah. Risibile, perché un anno fa a Washington un alto funzionario del dipartimento di Stato ci disse (e lo scrivemmo) che loro avevano dato alla guerriglia tante armi da poter continuare a combattere per cinque anni. Dunque pur essendo le incognite tante, troppe, la soluzione è una sola: diplomatica e internazionale. Prima se ne prende atto, meglio sarà per tutti. Non solo per gli afghani.

19 febbraio

Najib dichiara l'emergenza

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Stato di emergenza», tribunali speciali delle forze armate, articoli della Costituzione sospesi, i poteri del Consiglio nazionale trasferiti al governo. Il presidente dell'Afghanistan, Najibullah, ha fatto leggere alla tv un decreto in cui si comunica la decisione di proclamare dalla mezzanotte di sabato, a soli tre giorni dalla partenza degli ultimi soldati sovietici, lo stato di emergenza in tutto il paese contro «i cospiratori e l'intervento armato dall'estero». Najib ha aggiunto che «il dovere del governo è di impedire al nemico di mettere in pericolo la vita della gente afghana». Il riferimento è al Pakistan che «dall'esterno» minaccia «la sovranità nazionale e l'integrità territoriale» del paese. Nel decreto si ricorda l'ammasso delle truppe pakistane ai confini e si accusano anche gli Usa di «eccitare la tensione». Ieri testimoni hanno riferito di aver visto, prima che calasse la sera, numerosi mezzi corazzati prendere posizione nei punti strategici della capitale che ancora ieri è stata colpita da razzi dei mujaheddin.

Il politburo del Pcus aveva invitato ieri il governo del Pakistan a facilitare la composizione di un governo di coalizione a Kabul. Nel comunicato pubblicato ieri dai giornali si torna, significativamente, a denunciare come «inaccettabile» l'uso del territorio pakistano per atti di «interferenza negli affari interni dell'Afghanistan». Non a caso l'agenzia Tass ieri rilanciava con evidenza l'accusa del governo di Najibullah al Pakistan che continua ad ammassare truppe al confine sud-orientale. A Kabul temono che un attacco – stando alle fonti dell'agenzia Bakhtar – possa essere sferrato dalle parti di Khost. A sua volta la Tass, citando «fonti competenti», afferma che un ufficiale dei servizi segreti, il generale pakistano Aman, sarebbe entrato in territorio afghano, alla testa di una formazione di mujaheddin, per coordinare le manovre proprio nella regione di Khost.

A Mosca si è in attesa della risposta del presidente americano Bush al messaggio personale inviato venerdì da Gorbaciov (il portavoce della Casa Bianca ha detto che deve essere ancora «studiato»), nel quale il segretario del Pcus invita a compiere tutti gli sforzi per una soluzione pacifica. Il rappresentante permanente sovietico dell'Onu Alexandr Belonogov ha avuto un colloquio con il presidente di turno del Consiglio di sicurezza per valutare le possibili iniziative di organismi internazionali. L'Urss è convinta che il compito dell'Onu non sia affatto concluso: «Le Nazioni Unite possiedono tutto il necessario potenziale per favorire la riconciliazione nazionale». Nello stesso tempo il rappresentante di Mosca ha ribadito che gli accordi di Ginevra «devono essere osservati da tutti i firmatari», Stati Uniti compresi.

Dal loro carro armato i soldati sovietici salutano prima di attraversare il confine